

Cantiamo l'inno, ma fratelli non siamo

Segue dalla prima

È quanto questo segno mutato avrebbe inciso nella vita morale e politica italiana passato mezzo secolo. La destra italiana di oggi è unita nella sua maggior parte proprio nel disoscuro di quelle parole. Sere fa, quasi a esempio di un nuovo corso culturale, Rai Educational ha passato un servizio dedicato a uno scrittore di significativo valore artistico e storico come Ardenigo Soffici, tessendone però un elogio per quanto di caduco c'era nel suo pensiero: l'esaltazione della coreografia dei riti funebri fascisti...

A questa compattezza connotati-

va della destra, che risponde a un generico bisogno di incongrua legittimazione ma ancora di più a stilemi antropologici sclerotizzati negli anni, sulla sinistra non corrisponde una diversificante, innovativa compattezza. Di là, secondo me, i suoi guai politici. Da sinistra non arriva al presidente del consiglio che accusa una risposta non soltanto esclamativa, perché a mio parere la sinistra, nel complesso delle sue componenti, non esprime una meditata e unitaria interpretazione del passato repubblicano, condivisa al punto da diventare cemento culturale e perciò concime per un efficace disegno politico. Questo va detto con rammarico: ancora

È mancata una diffusa, consapevole intelligenza di quanto l'antifascismo nella sua ampia articolazione ha significato nel consolidare la democrazia in Italia

ENZO SICILIANO

di più con preoccupazione. Se le inchieste giornalistiche o i libri di storia non sono mancati, è mancata una diffusa, consapevole, non più affaticata e ombrosa intelligenza di quanto proprio l'antifascismo nella sua ampia articolazione ha significato, la democrazia cristiana, i partiti laici oltre che i socialisti e i comunisti,

nel consolidamento della democrazia in Italia durante la guerra fredda. Ancora: è mancata una rigorosa riflessione sul movimentismo del Sessantotto, crocevia o ingorgo decisivo tra passato e futuro, dove si sono intrecciati pensieri sospesi e rimossi anzitutto su quanto accadeva, e bisogni di innovazione fermi alla lettera

morta - movimento delle donne a parte. O, se non alla lettera morta, deviati verso divaricate, cruciali avventure: verso il facile ripudio della storia, verso il terrorismo, o verso un'alacre assottigliamento di tutto quanto è contingente con riflessi di sicuro non positivi nell'uso dei media, della scolarizzazione, quindi di una realisti-

ca progettazione del futuro - rifiutata in blocco e per metodo la politica. Sulla medesima linea: scarsa riflessione sul ruolo dei sindacati, sulla dialettica che ne ha governato e governa i rapporti con i partiti. Infine sul senso che proprio i partiti hanno poi avuto nell'elaborare un'idea di società allo spegnersi della guerra fredda, e sulle finalità peculiari che hanno perseguito in quei momenti; ancora, sugli errori che essi hanno compiuto in quella fase, e sugli interventi talvolta supplementi della giustizia a proposito di quegli errori. L'ancoraggio a un'idea di patria definita sulle ceneri del fascismo, in tutto questo, non può che esse-

re essenziale, poiché in quella drammatica svolta della storia si legge la verità profonda della nostra carta costituzionale, del patto sociale che ha rifondato l'unità del paese - momento obbligato e incancellabile, come per il mondo anglosassone è l'habeas corpus, per gli americani la rivoluzione del 1776 e per i francesi quella del 1789.

Se non c'è fermezza nell'approfondimento conoscitivo, storico e morale, di quanto discende da quel punto di partenza, da quell'idea di patria di cui Calamandrei parlava, la maturità democratica, in Italia, sarà fragile per tutti. Il nostro futuro sta nel metodo partorito da quel passato.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

SEI NERO, NON SARAI FLESSIBILE

Sei di un'altra razza? Vieni dall'Africa, o dalla Turchia, o dall'Asia? Non puoi fare in Italia il lavoratore cosiddetto «atipico», non puoi fare un'esperienza di lavoro temporanea, con un contratto a tempo determinato, con un contratto di collaborazione. Non sarai mai un Co.Co.Co. Questo, in sostanza, aveva detto, prima di essere in parte smentito, Roberto Maroni, solerte ministro del Lavoro, nonché allievo prediletto di Umberto Bossi, ai milioni di immigrati che stanno in Italia o che stanno per sopraggiungere, affamati di lavoro. La direttiva era chiara. Costoro non avrebbero potuto usufruire di tutte quelle forme di flessibilità nell'uso della forza lavoro che già sono state adottate in Italia. Avrebbero avuto un'unica possibilità: presentarsi con un contratto di lavoro a tempo indeterminato, un bel posto fisso e garantito per tutta la vita. Una direttiva davvero paradossale in questi tempi in cui gli imprenditori, affamati anche loro di mano d'opera, sono alla ricerca di operai o collaboratori flessibili, disponibili, magari da affittare finché durano le commesse o finché «tira» e fa produrre quel determinato mercato. Poi una specie di insurrezione che ha coinvolto anche settori della maggioranza, ha costretto il governo a fare marcia indietro e a stabilire che gli immigrati do-

vranno essere in possesso di un contratto se non a tempo indeterminato, almeno valido per un anno.

La crociata della Lega è proprio tesa a porre cunei, ostacoli alla piena integrazione tra razze e culture diverse. E' anche una crociata contro chi, specie nel Nord Est, rischia di rimanere con le fabbriche svuotate di mano d'opera. Una crociata insana che tocca perfino le famiglie con vecchi e malati, dove il sostegno di un immigrato è, spesso, un supporto indispensabile. Ora dovranno addentrarsi in un ginepraio di pratiche burocratiche e di spese che per molti rappresenterà un danno economico e sociale enorme. Possiamo immaginare le maledizioni dirette agli autori del provvedimento, alla coppia Bossi e Fini.

C'è chi, come il Nidil Cgil (nuove identità lavorative), ha energicamente protestato sul divieto degli immigrati ad esercitare un lavoro temporaneo. «È incivile e discriminatorio regolarizzare esclusivamente gli immigrati con contratto a tempo indeterminato» (ed ora di un anno), ha dichiarato Emilio Viafora, segretario generale dell'organizzazione. Sono assai numerosi, infatti, nel nostro Paese, i lavoratori immigrati che hanno contratti non a tempo indeterminato. Viafora ricorda che essi sono presenti, soprattutto, nel

lavoro interinale, dove svolgono oltre il 20% dell'attività complessiva.

Questi lavoratori in affitto sono, rispetto ai lavoratori italiani, di gran lunga più adulti. C'è, infatti, un'alta presenza di donne e uomini al di sopra dei trentacinque anni, come ha testimoniato un'indagine Isfol. Trattasi, dunque, spiega il segretario del Nidil, di persone che hanno già accumulato molteplici esperienze lavorative. Costoro, ricorda ancora Viafora, «pagano tasse e contributi obbligatori e contribuiscono alla crescita economica e alla ricchezza del nostro Paese. Il sistema Italia non può fare a meno di loro».

Ecco perché la misura annunciata da Maroni, poi ridimensionata, «oltre ad essere inaccettabile e incivile, è un ulteriore elemento di crisi del sistema produttivo italiano e del mercato del lavoro, soprattutto in quelle aree dove ormai è sempre più forte la mancanza di manodopera». Oramai tutte le statistiche dicono che, prima di accedere a un lavoro a tempo indeterminato, si passa attraverso contratti di lavoro flessibile. Maroni nega questo percorso agli immigrati e, quindi, crea «una discriminazione inaccettabile per molti stranieri che già vivono e lavorano in Italia». Tale provvedimento, infine, osserva Viafora, «tradisce le vere intenzioni di questo governo che, da un lato chiede sempre più flessibilità per rilanciare l'occupazione nel Paese e dall'altro vuole che la flessibilità sia di fatto esclusivamente assenza di diritti e precarietà».

Maramotti



Nella terra del grande «raccolto azzurro» - quello elettorale del centro destra, si capisce -, tutti si dicono «sciasciani», tutti si considerano coltivatori del dubbio, tutti si considerano, con qualche evidente forzatura, metà Gattopardi e metà Candido, metà nipotini del principe Fabrizio e metà eredi del secolo dei lumi. In altre parole, eredi del feudalesimo più feroce e longevo d'Europa ma anche eredi della rivoluzione francese le cui idee qui, ai suoi tempi, ebbero per la verità pochissimi e sfortunatissimi sostenitori (ce lo ha spiegato Rosario Romeo nel suo «Il Risorgimento in Sicilia», edito da Laterza). Pirandello, che da un simile arcano non si sarebbe lasciato impressionare e sarebbe riuscito a svelarlo, non c'è più. E andate a vedere cosa ne hanno fatto della Valle dei Templi (i suoi paesani, ovviamente tutti «pirandelliani»), a due passi dalla casa di Pirandello, per rendervi conto che certe assenze contano, pesano e si pagano. E, purtroppo, non c'è più neanche Leonardo Sciascia che, se oggi fosse ancora vivo, in un simile miscuglio di contrari eretto a sistema avrebbe tutto il diritto di considerarsi parte lesa e chiedere i danni ai suoi lettori, almeno a una cospicua parte di essi. Il punto è

Se tutti possono dirsi «sciasciani»

SAVERIO LODATO

che Sciascia andrebbe tutelato, difeso e protetto dalle insidie dei suoi voraci sostenitori. Da chi? Da quelli che lo strapazzano a fini giudiziari (ovviamente ignobili) a quelli che periodicamente lo narcotizzano in convegni a quelli che se ne sono inventato uno tutto loro, uno Sciascia né con la mafia né con l'antimafia. Tanto che dovrebbero sorgere - e absit iniuria verbis, visto che non parliamo né di parmigiano reggiano né di pesto alla genovese - associazioni di consumatori in difesa dello «Sciascia doc», in difesa del significato dei suoi scritti che - tutti, dal primo all'ultimo - furono indefettibilmente contro il regime, contro i regimi. Anni fa qualcuno, anche lui sedicente «sciasciano» - sedicente «sciascianissimo», verrebbe di dire -, affermò che il sospetto è l'anticamera della verità. Difficile dimostrarlo. Più facile, forse, dimostrare che i regimi sono le anticamere delle dittature. E lo Sciascia de «Il giorno della civetta» come de «Il consiglio

d'Egitto», de «Il contesto» come de «L'affaire Moro» è stato lo scrittore italiano che più si è intestardito nell'impresa rocambolesca di delucidare cosa sia da intendersi per regime. Ora, l'occasione di questa lunga premessa non viene - per fortuna - dall'ennesimo anniversario triste del calendario nero di Sicilia, bensì dall'arrivo in libreria (per volontà di Einaudi) di un bellissimo «pacchetto» - come usa dire - composto da una cassetta video, in cui sono ricuciti spezzoni di interviste Rai, rilasciate negli anni dallo scrittore di Racalmuto (rintracciate da Ilaria Cateni, ricondotte a sintesi da Mario Di Chiara con regia di Pasquale Misuraca), e da un documentato e puntiglioso saggio di Massimo Onofri sull'intera opera dello scrittore siciliano. Ascoltare Sciascia dal vivo, e riconsiderarne le opere attraverso la lettura di Onofri, dovrebbe costituire un salutare elettrochoc per tante belle coscienze siciliane addormentate, eternamente illuse di potersi

baloccare - e ci ritorniamo - fra il Principe Fabrizio e il Candido, di Sciascia o di Voltaire poco importa. Perché dico elettrochoc? Perché Sciascia, ad esempio, in tempi davvero non sospetti, ebbe a dire: «Oggi lo Stato italiano non esiste. Per me lo Stato coincide con la Costituzione, e la Costituzione in questi ultimi tempi si va sempre più spappolando. Non esiste neanche il Parlamento: sono i partiti, che si accordano o si discacciano al di fuori di esso, a fare le leggi, a farle eseguire, a farle giudicare. Nel Parlamento ci sono trecento anime morte: stanno lì a fare numero, non chiedono la parola, non hanno mai avuto un pensiero proprio. Bisogna che ognuno ritrovi un proprio modo di vedere le cose, e di reagire. Il Potere, bisogna ammetterlo, non è nel Parlamento della Repubblica, ma altrove». Sono giudizi che vanno datati? Evidente. Sciascia - e Onofri lo ricorda - non fu fortunato in politica. Consigliere comunale a Palermo, quale

indipendente nelle liste Pci, quando si dimise motivò come quel tale che un bel giorno, capitato per caso nella cucina di un ristorante, girò a se stesso che avrebbe pranzato a casa sino alla fine dei suoi giorni. Quanto, invece, fu scandita dalla solitudine la sua esperienza di parlamentare romano in «quota radicale», lo dimostra l'intera vicenda del caso Moro e il libro, che da relatore della commissione d'inchiesta, Sciascia ne cavò fuori. Scrive Onofri: «Che libro è, allora, "L'affaire Moro"? Che tipo di scrittore l'uomo che l'ha scritto?... Il libro in cui si cristallizza un giudizio civile e politico tremendo sull'Italia, nei modi di una gobettiana autobiografia della nazione, che Sciascia non ha mai cessato di scrivere dalle "Parrocchie di Regalpetra" (1956), da "Il giorno della civetta" (1961), in poi...». E che avrebbe continuato a scrivere, se solo avesse potuto. Quelle parole di Sciascia, per quanto ci appaiano datate, servirono a diagnosticare uno «sta-

to di salute» della politica incommensurabilmente «migliore» di quanto si presenta oggi sotto gli occhi di tutti noi. Sciascia teneva sul comodino, come livre de chevet, il piccolo Montaigne curato da Gide. Leggeva e rileggeva Alberto Savinio e Giuseppe Antonio Borgese, Corrado Alvaro e Ennio Flaiano, Carlo Levi e Ignazio Silone, Cesare Pavese e Dino Buzzati, Guido Piovene e Leo Longanesi, e i «siciliani» De Roberto, Pirandello, Brancati e Vittorini... «Tutti insieme ritornano, questi fantasmi, - è ancora Onofri - nel bilancio che Sciascia fissa in "Fatti diversi di storia letteraria e civile", che appare per Sella in questo stesso 1989, dove sono raccolti i saggi del decennio che sta per terminare». Fantasmi, tutti, di scrittori civili, civilissimi. Non «moralisti», che è altra cosa. E in proposito vale la pena precisare che Sciascia fu - come amava dire di se stesso - «scrittore di cose» piuttosto che «scrittore di parole». E tornando al punto in cui abbiamo cominciato a divaga-

re, quello della politica, la «boa» della politica, oltre la quale si rischia di finire in mare aperto, chiediamoci, in tutta onestà, che direbbe oggi Sciascia di questo Potere di questo governo di questa classe politica? Avrebbe o non avrebbe fatto ricorso alla parola «regime»? Avrebbe taciuto di fronte a conflitto di interessi e legittima suspicione? Avrebbe, Sciascia, voluto mettere alla porta gli immigrati che chiedono asilo? Lui, lettore sin da bambino, di un Victor Hugo che guardava con occhi benevoli persino la Corte dei miracoli di Parigi? Avrebbe spezzato una lancia in favore dei «girotondini» o avrebbe scelto il Potere, il Palazzo, le Istituzioni, il Pera che mette in guardia dai «rischi per la democrazia»? E ancora. Come avrebbe definito quei politici che pretendono di costruire avveniristiche campate sullo Stretto di Sicilia senza prima essere capaci di far funzionare i treni? O che avrebbe scritto dell'onorevole cocaina? Purtroppo, non lo sapremo mai. Ma è facilissimo immaginarlo. D'altronde, se tutti possono dirsi «sciasciani», perché a noi non dovrebbe essere consentito analogo lusso, analoga (benevola) mitomania? Di Sciascia, per fortuna, ce n'è per tutti.



cara unità...

Penose aspettative di successo

Franco Prisciandaro - Bari

Se il Grande Fratello appariva come una prigione, anche se dorata, dove i protagonisti non facevano nulla tranne che chiacchiere, Operazione Trionfo somiglia invece ai lavori forzati. Nessun miglioramento nel format e nella vita dei reclusi volontari, anche se qualche critico, non sempre del tutto disinteressato, in mancanza d'altro ha applaudito al fatto che i protagonisti fanno finalmente qualcosa, competono per il successo. Già, la competizione, l'unico modello di vita pubblicizzato da certe emittenti, anche perché, comunque finisca la gara, concorre al loro successo economico. Ed è quello che conta in fondo. Importa poco se i vincitori ricaveranno solo le briciole e gli esclusi, cioè la maggior parte, solo amare delusioni. Così è la vita ragazzi. L'addestramento tipo «signorsignore», il paternalismo irritante dei «maestri», le diete obbligatorie, gli esercizi fisici e le prove a tutte le ore del giorno sono solo prodotti del sadismo di autori che se la ridono, nonostante le frasi di circostanza, nell'escludere qualcuno e fare macelleria delle penose aspettative di successo di giovani che però, bisogna dirlo, se la vanno a cercare con le

proprie mani. Spinti in questo da altrettanto penosi desideri di rivalsa dei genitori attraverso i figli. Sono passati decenni da film come «Bellissima» di Anna Magnani che descriveva alla perfezione il mondo dei concorsi, le aspettative di mamme e parenti stretti e le loro umiliazioni, ma la lezione non è servita poco.

Si continua a giocare senza alcuno scrupolo sul narcisismo, sul fatto che i molti giovani che si sono presentati, farebbero di tutto pur di apparire in uno schermo che non sia quello di un videocinetofono.

Gli autori dei testi ci risparmiano almeno frasi di incitamento come «ci vuole voglia di vincere» o «dovete crederci» prese tali e quali dal manuale delle giovani marmotte o da quello del training autogeno. Chissà che non diventi davvero una Operazione Tonfo. Mi spiace per i fan ma lo spero vivamente.

Più spazio per le lettere

Franco Pelella

Ti scrivo per evidenziare una carenza che credo sia stata notata anche da altri lettori. Dopo che nei primi mesi di vita della nuova Unità era stato dato molto spazio (forse anche troppo) alle lettere dei lettori comuni la tendenza che si sta affermando negli ultimi tempi è quella di lasciare uno spazio sempre più esiguo alla rubrica delle lettere. Ogni giorno vengono pubblicate media-

mente tre-quattro lettere le quali, spesso, non sono altro che precisazioni di quanto precedentemente scritto da parte dei collaboratori del giornale.

Credo che lo scarso spazio lasciato ai lettori comuni sia una strategia sbagliata, che fa disaffezionare al giornale coloro i quali vorrebbero ogni tanto far conoscere la propria opinione sui vari argomenti di attualità. Propongo che sia reso disponibile per la rubrica delle lettere almeno un quarto dello spazio attualmente occupato dai commenti.

Attaccare l'Iraq è irresponsabile

Lettera Firmata

Le notizie che leggo sui quotidiani mi lasciano un po' disorientato: Bush e Blair considerano l'Iraq un pericolo, e quindi ritengono che sia da irresponsabili il non intervenire. Mi sarei aspettato: «... e quindi considerano da irresponsabili attaccarlo». O sbaglio?

Ci hanno tolto la parola «Italia»

Federico Sala

Tutti e tutte siamo italiani e italiane e non abbiamo capito

ancora che l'offesa più grande è stata quella di rubarci, di toglierci la parola che struttura la nostra stessa identità civile e politica: ITALIA!

Per definizione, un partito che si chiama «Forza Italia» non può che essere fin dalla nascita incostituzionale e totalitario! Nessuno è mai intervenuto sulla cosa più essenziale, più preziosa e più importante di tutte: il furto e l'espropriazione di ciò che è al fondo del cuore e della mente di tutti i cittadini e di tutte le cittadine, italiani e italiane, in Italia e nel mondo. E così la devastazione delle regole e del clima democratico cresce ogni giorno di più!

Dove vogliamo arrivare? Che da tutta la piazza il 14 settembre si levi un solo urlo e una sola parola: ITALIA! e che rimbombi per giorni e giorni nelle orecchie di tutti - di destre e di sinistra - i nostri rappresentanti in Parlamento!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»